

# MAL D'AFRICA

## I'Italia nella guerra globale

### DI NUOVO IN ARMI IN LIBIA E NEL SAHEL

La chiamano *defence capacity-building*, si tratta di operazioni di addestramento militare e assistenza portate dentro le acque territoriali libiche e sul confine del Sahel, sul lato libico e nigerino, per stabilire il controllo delle frontiere in cooperazione con il governo fantoccio di Tripoli e quello collaborazionista di Niamey. Di fatto l'assenso dei governi locali alla presenza operativa dell'esercito italiano serve a legittimare il dislocamento di truppe sul territorio – così possiamo non parlare di occupazione militare – mentre gran parte dello stanziamento di fondi a copertura dell'operazione è servita al nostro ministro degli Interni Minniti per stringere accordi con le milizie locali delle quali si progetta di fare «un moderno gruppo di guardia di frontiera che, d'intesa con il Governo libico, possa presidiare il confine sud»<sup>1</sup>, cioè di costituire una brigata mercenaria istituzionalizzata.

I debiti che i governi africani contrarranno con lo Stato italiano per pagare le milizie verranno pagati dalle popolazioni in Libia e Niger dopo che i fondi destinati a queste truppe coloniali saranno stati pagati dai cittadini italiani.

La campagna italiana in Africa è iniziata il 28 aprile 2011 con i bombardamenti della nostra aviazione sulla Libia e con l'Operazione Cirene (ridefinita nel 2013 Missione Militare in Libia) con compiti di addestramento e consulenza (sul suolo libico) al fine di dare una struttura organizzata ad alcune delle milizie che avevano combattuto contro l'esercito libico<sup>2</sup> legate al Consiglio Nazionale di Transizione, una delle fazioni in guerra<sup>3</sup>. È proseguita con l'Operazione Coorte con le stesse finalità, con la partecipazione all'Operazione Sophia (giugno 2015, comando basato a Roma) e Mare Sicuro. La successiva Operazione Ippocrate (settembre 2016) schierava una Task Force di circa 300 militari ufficialmente impegnati ad allestire, condurre e difendere una struttura ospedaliera in appoggio alle milizie di Misurata. Una questione di ordinaria amministrazione, tanto che non si è ritenuto necessario informarne il parlamento: per non perdere tempo in

---

<sup>1</sup> «Da questo punto di vista in questi mesi noi abbiamo sviluppato una doppia attività per il controllo del confine meridionale. La prima è stata quella di attivare in maniera positiva le tribù che agiscono nel deserto del Sahara. Come voi sapete, le tribù sono fondamentalmente tre: Tebu, Tuareg e Suleiman. Le tre tribù erano state impegnate in anni in un conflitto tra di loro, soprattutto i Tebu e i Suleiman. Il 31 marzo scorso, successivamente alla nostra audizione, le tre tribù hanno firmato la pace tra di loro e l'hanno firmata a Roma. (...) Queste tribù sono cruciali perché storicamente hanno rappresentato i guardiani del deserto. Poter contare su queste tribù per quanto riguarda il controllo del confine sud e la sua messa in sicurezza era una questione che io considero cruciale per il rapporto con il Governo libico e per il complesso del rapporto con la comunità internazionale, tant'è che oggi possiamo parlare di un progetto ancora più impegnativo. Si tratta di partire da quest'attività per avere un moderno gruppo di guardia di frontiera che, d'intesa con il Governo libico, possa presidiare il confine sud». (Camera dei Deputati – Resoconto stenografico Seduta n. 57 di Martedì 10 ottobre 2017:

[http://documenti.camera.it/leg17/resoconti/commissioni/stenografici/html/30/indag/c30\\_confini/2017/10/10/indice\\_stenografico.0057.html](http://documenti.camera.it/leg17/resoconti/commissioni/stenografici/html/30/indag/c30_confini/2017/10/10/indice_stenografico.0057.html))

<sup>2</sup> Cfr.: [http://www.esercito.difesa.it/operazioni/operazioni\\_oltremare/Pagine/Libia-MIL.aspx](http://www.esercito.difesa.it/operazioni/operazioni_oltremare/Pagine/Libia-MIL.aspx)

<sup>3</sup> l'ONU ha considerato il Consiglio Nazionale di Transizione (CNT) – rappresentanza politica nata durante la guerra in Libia contro il regime del colonnello Muammar Gheddafi – quale “governo ufficiale” della Libia il 16 settembre 2011 mentre erano ancora in corso combattimenti in parte del Paese; il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha dichiarato “governo legittimo” il Governo di Accordo Nazionale (GNA) solamente il 23 dicembre 2015 dopo che, nel giugno dell'anno precedente, il governo eletto (HoR) era stato costretto a trasferire la sua sede a Tobruk a causa del prevalere nella capitale delle forze islamiste.

discussioni, infatti, si era provveduto ad approvare una legge che consente di impiegare forze speciali in operazioni anti-terrorismo fuori dal territorio nazionale inquadrando nei ruoli dei servizi segreti italiani, dunque fuori dall'ambito delle operazioni militari che richiederebbero l'avallo del Parlamento<sup>4</sup>. In ogni caso, come riferisce *la Repubblica*<sup>5</sup> del 10 agosto, a Sirte erano allora già operativi piccoli team di militari statunitensi e britannici, giusto vicino alle nostre "forze speciali.

«Il 1 gennaio 2018 ha preso avvio la Missione bilaterale di assistenza e supporto in Libia (MIASIT) che ha lo scopo di fornire assistenza e supporto al Governo di Accordo nazionale libico (...). La nuova missione, ha riordinato in maniera sinergica le attività interforze in atto sul territorio libico al fine di incrementare le capacità delle Forze di Sicurezza locali in un'ottica di stabilizzazione del paese e di contrasto al terrorismo e ai flussi migratori illegali»<sup>6</sup>.

Forze speciali, infine, saranno presenti nel contingente di 470 uomini che dovrebbe essere inviato in Niger a 60 miglia a sud del confine libico e stanziato a Fort Madama, un avamposto militare costruito dai francesi negli anni '30, anche se, al momento, l'operazione è in fase di stallo<sup>7</sup>.

Ma, affermava Giorgio Napolitano nel giugno 2011<sup>8</sup>, «non siamo entrati in guerra. La carta delle Nazioni Unite prevede un capitolo, il settimo, il quale nell'interesse della pace ritiene che siano da autorizzare anche azioni volte, con le forze armate, a reprimere le violazioni della pace». Tutte missioni di pace, dunque.

La prima testata *mainstream* a chiamare le cose con il loro nome è stata *la Repubblica* che, il 13 dicembre 2017, titolava «Soldati italiani in Niger, non solo per addestrare – I nostri militari svolgeranno anche "attività di sorveglianza e di controllo del territorio"»<sup>9</sup>. La guerra senza frontiere implica anche l'occupazione di "territori" che, privati dell'aggettivo "nazionali", devono essere sorvegliati e controllati da forze nazionali

---

<sup>4</sup> «Il governo italiano ammette per la prima volta ufficialmente che il commando delle forze speciali siano stati dislocati nei teatri di guerra in Iraq, ma soprattutto in Libia. La notizia è contenuta in un documento appena trasmesso al Comitato di controllo sui servizi segreti (Copasir), e classificato "segreto". Nel documento, redatto dal Cofs (Comando interforze per le Operazioni delle Forze Speciali), si specifica che si tratta di operazioni effettuate in applicazione della normativa approvata lo scorso novembre dal Parlamento, che consente al Presidente del Consiglio di autorizzare missioni all'estero di militari dei nostri corpi d'élite ponendoli sotto la catena di comando dei servizi segreti con tutte le garanzie connesse. Immunità compresa». (Andrea Purgatori, *Forze speciali italiane in Libia. Nel Documento del Cofs le direttive ai corpi d'élite autorizzati direttamente da Renzi* – 10 agosto 2016 – [https://www.huffingtonpost.it/2016/08/10/militari-italiani-libia\\_n\\_11422054.html?utm\\_hp\\_ref=italy](https://www.huffingtonpost.it/2016/08/10/militari-italiani-libia_n_11422054.html?utm_hp_ref=italy))

<sup>5</sup> «Ci siete voi insieme a inglesi e americani, preferiscono lavorare in silenzio'. (...) Che forze speciali italiane fossero presenti in Libia era una notizia mai confermata dal governo, ma vera. Gli uomini dell'Esercito sono stati schierati prima a Tripoli per creare un nucleo di sicurezza per gli agenti dell'Aise, i servizi segreti, durante le missioni più delicate. Poi le forze speciali sarebbero passate da Benina, la base aerea del generale Haftar nell'Est del paese. E infine sono arrivati a Misurata. Dove sembra perfino che i militari britannici avessero chiesto ai libici di poter rimanere soli a lavorare con le brigate di Misurata, assieme agli americani che da giorni guidano gli attacchi aerei della Us Air Force e pilotano da terra i piccoli droni tattici che a Sirte servono a scoprire i nascondigli dell'Is. Una fonte della Difesa a Roma conferma che in Libia sono in azione nostre forze speciali, ma non vuole commentare nessuna delle operazioni in cui sono impegnate».

[http://www.repubblica.it/esteri/2016/08/10/news/soldati\\_italiani\\_in\\_libia\\_sirte-145702675/?ref=HREC1-1](http://www.repubblica.it/esteri/2016/08/10/news/soldati_italiani_in_libia_sirte-145702675/?ref=HREC1-1))

<sup>6</sup> *Missione bilaterale di assistenza e supporto in Libia (MIASIT)*–

[http://www.esercito.difesa.it/operazioni/operazioni\\_oltremare/Pagine/Libia-MIL.aspx](http://www.esercito.difesa.it/operazioni/operazioni_oltremare/Pagine/Libia-MIL.aspx)

<sup>7</sup> al momento in cui scriviamo non è chiaro se la missione abbia ricevuto l'assenso del governo nigerino: il governo di Niamey ha, infatti, smentito di avere sottoscritto un accordo per l'invio di truppe italiane sul suo territorio.

<sup>8</sup> cfr.: Marianne Arens, *Il ruolo dell'Italia nella guerra in Libia* – 22 giugno 2011 –

<http://www.finanzaonline.com/forum/arena-politica/1794203-anche-reagan-veniva-demonizzato-dalla-sinistra-6.html>

<sup>9</sup> Gianluca Difeo, *Soldati italiani in Niger, non solo per addestrare* – 13 dicembre 2017 – [https://rep.repubblica.it/pwa/generale/2017/12/13/news/militari\\_italiani\\_in\\_niger-184043682/](https://rep.repubblica.it/pwa/generale/2017/12/13/news/militari_italiani_in_niger-184043682/).

straniere. Occupazione militare, in due parole.

In proposito c'è da ricordare che, nel maggio 2017, l'ex ministro degli Interni Marco Minniti ha siglato un'intesa<sup>10</sup> con i suoi omologhi di Niger, Ciad e Libia per la costruzione di centri di accoglienza per i migranti da rimandare nei loro Paesi d'origine, dei CIE in loco, insomma.

Ora che la campagna d'Africa è ufficialmente cominciata, anche il ministero della Difesa parla chiaro: «... oggi tanto il Sahel quanto il Corno d'Africa rientrano nella più ampia accezione di "sponda sud" del Mare Nostrum (non più limitata ai soli paesi del Maghreb) e sono divenuti, di fatto, la nuova frontiera dell'Europa. La mondializzazione, del resto, ha mutato natura e significato del concetto di frontiera e la stessa politica di sicurezza (nell'accezione classica di assenza di rischi, sine cura) ha dovuto prenderne atto. Crisi locali ed instabilità nel Golfo di Guinea (Mali, Nigeria, Ciad), in Libia, fino al Mar Rosso (Somalia) ed alla Penisola Arabica (Yemen) rappresentano sfide globali: il teatro operativo per le forze di sicurezza nazionali si è esteso ben oltre i confini tradizionali e la proiezione della forza in aree geograficamente lontane coinvolge i principali attori europei, dalla Germania all'Italia fino alla Francia stessa»<sup>11</sup>. [Mali e Ciad non si affacciano sul Golfo di Guinea, *nda*]

## LA NUOVA FRONTIERA DELL'EUROPA

Ci sono tutti nel Sahel: Francia, Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Italia. E tutti hanno gli scarponi sul terreno.

La Francia, ex potenza coloniale che non ha mai rinunciato al suo "cortile di casa" in Africa, è presente unilateralmente in Ciad dal 1986 (operazione Epervier), nel 2013 ha dato avvio all'operazione *Serval* in Mali, e, nell'agosto 2014, all'operazione Barkhane che ha unificato le due precedenti andando a interessare Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger e Ciad. Con quest'ultima missione sono stati superati i limiti dei precedenti accordi con i governi locali che legittimavano la presenza temporanea di truppe francesi e ne limitavano, almeno teoricamente, i compiti a funzioni di addestramento militare e assistenza tecnico-logistica: le nuove intese riguardano la sicurezza dei confini regionali, azioni congiunte di pattugliamento, condivisione di intelligence e insediamento di nuove basi militari oltre a quelle già operative in Mali, Ciad e Niger dove, a Madama, sarà ospitato il contingente italiano e dove stazionano i mezzi aerei inglesi.

Gli Stati Uniti sono entrati in Mali, Mauritania, Niger e Ciad nel 2002 con la *Pan Sahel Initiative*, diventata, nel 2015, *Trans-Saharan Counterterrorism Partnership*<sup>12</sup>, estesa a tutto il Maghreb e destinata all'addestramento delle truppe locali. La sua componente militare, *Enduring Freedom-Trans Sahara*, dipende dal dipartimento della Difesa attraverso AFRICOM la cui missione è «distuggere e neutralizzare le minacce transnazionali, proteggere il personale e le strutture statunitensi, prevenire e alleggerire il conflitto

<sup>10</sup> Cfr.: *Migranti, vertice a Roma: centri accoglienza in Niger e Ciad* – 22 maggio 2017 –

[http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2017/05/21/migranti-vertice-a-roma-centri-accoglienza-in-niger-e-ciad\\_4490a271-efdd-4892-9481-b701e034693e.html](http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2017/05/21/migranti-vertice-a-roma-centri-accoglienza-in-niger-e-ciad_4490a271-efdd-4892-9481-b701e034693e.html)

<sup>11</sup> Gianluca Sardellone, *Il ruolo italiano nell'Africa del XXI secolo* in *Osservatorio strategico*, n°4 2017 - [https://www.difesa.it/InformazioniDellaDifesa/periodico/Periodico\\_2017/Documents/Numero4/ID\\_4\\_2017\\_ruolo\\_italia\\_no\\_africa.pdf](https://www.difesa.it/InformazioniDellaDifesa/periodico/Periodico_2017/Documents/Numero4/ID_4_2017_ruolo_italia_no_africa.pdf)

<sup>12</sup> «Il Trans-Saharan Counterterrorism Partnership (TSCTP) è un programma multi-articolato pluriennale del governo degli Stati Uniti (USG) volto a sconfiggere organizzazioni terroristiche rafforzando le capacità del controterrorismo regionale, migliorando e istituzionalizzando la cooperazione tra le forze di sicurezza della regione, promuovendo la governance democratica, screditando l'ideologia terrorista, e rafforzando i legami militari bilaterali con gli Stati Uniti. Gli obiettivi generali sono: migliorare le capacità dei governi locali in Pan-Sahel (Mauritania, Mali, Ciad, Burkina Faso e Niger, così come Nigeria e Senegal) nell'affrontare la sfida posta dalle organizzazioni terroristiche nella regione. Inoltre, TSCTP faciliterà la cooperazione tra il Pan-Sahel e i partner del Maghreb (Marocco, Algeria e Tunisia) nel combattere il terrorismo». ([www.africom.mil/Doc/7432](http://www.africom.mil/Doc/7432))

e mettere i partner africani in condizione di promuovere sicurezza, stabilità e prosperità nella regione»<sup>13</sup>. Gli americani hanno già piazzato droni in grado di condurre attacchi aerei a Niamey e stanno provvedendo a impiantare una nuova base per aerei senza pilota ad Agadez<sup>14</sup>.

La Gran Bretagna si unirà prossimamente alla missione francese nell'Africa occidentale: «Theresa May e il presidente Macron dovrebbero annunciare la mossa in un vertice franco-britannico la prossima settimana a Londra. Il contributo britannico sembra destinato a coinvolgere elicotteri militari o aerei da sorveglianza piuttosto che inviare truppe da combattimento. "Stiamo esaminando il supporto rotativo o Istar [Intelligenza, sorveglianza, acquisizione del bersaglio, ricognizione]", ha detto una fonte Whitehall. "Lo sforzo è l'antiterrorismo, per contrastare il crimine organizzato e aiutare a ristabilire l'autorità statale"»<sup>15</sup>. È bene ricordare che fino dal 2010 Francia e Regno Unito hanno iniziato a compiere esercitazioni congiunte nell'evidente intento di costruire un esercito "europeo" al di fuori del controllo di Bruxelles. E, del resto, la Gran Bretagna, dopo aver partecipato con slancio ai bombardamenti del 2011, ha portato le sue truppe in Libia, come riporta il Washington Post del 9 agosto 2016<sup>16</sup>.

Nell'ottobre 2017 la Germania ha annunciato l'avvio della costruzione di una base militare in Niger vicino al confine con il Mali, ufficialmente per sostenere la missione ONU in quel Paese con l'invio di 850 effettivi. Altri 650 soldati erano già stati spediti in Mali nel novembre 2015.

Non mancano piccoli contingenti di Stati che non vogliono perdere l'opportunità di partecipare alla partita africana, Canada, Svezia. Olanda.

Soprattutto non manca l'interessamento della Cina e della Russia, per ora senza contingenti sul terreno, per le ingenti risorse della regione. «Infatti, come spiegò Bogdanov, "il presidente Putin è ... pronto a fornire equipaggiamento militare e addestramento per riabilitare l'esercito nazionale [maliano]". Per l'Occidente, questo sarebbe l'inizio di un potenziale incubo»<sup>17</sup>.

## POLIZIOTTI DEL SAHARA?

La più "titolata" forza militare nata con lo scopo di controllare le frontiere e combattere i gruppi jihadisti è la Joint Force G5 Sahel (FC-G5S)<sup>18</sup>, supportata da ingenti finanziamenti degli Stati europei che hanno

---

<sup>13</sup> <http://www.africom.mil/about-the-command>

<sup>14</sup> cfr.: [Jeremy Keenan](http://newafricanmagazine.com/war-games-sahel/), *War games in the Sahel* - 1 dicembre 2017 - <http://newafricanmagazine.com/war-games-sahel/>.

<sup>15</sup> Deborah Haynes, *UK forces to help French campaign against Islamists* - 11 gennaio 2018 - <https://www.thetimes.co.uk/article/uk-forces-to-help-french-campaign-against-islamists-8gl7j0tdm>

<sup>16</sup> «Il posizionamento di un piccolo numero di elite del personale statunitense, che opera a fianco delle truppe britanniche, nella città costiera di Sirte, approfondisce il coinvolgimento delle nazioni occidentali contro la più potente affiliazione dello stato islamico». (Missy Ryan e Sudarsan Raghavan, *U.S. Special Operations troops aiding Libyan forces in major battle against Islamic State* - 9 agosto 2016 - [https://www.washingtonpost.com/news/checkpoint/wp/2016/08/09/u-s-special-operations-forces-are-providing-direct-on-the-ground-support-for-the-first-time-in-libya/?utm\\_term=.36cff240c066](https://www.washingtonpost.com/news/checkpoint/wp/2016/08/09/u-s-special-operations-forces-are-providing-direct-on-the-ground-support-for-the-first-time-in-libya/?utm_term=.36cff240c066))

<sup>17</sup> [Jeremy Keenan](#), *War games in the Sahel* (op. cit)

<sup>18</sup> «Il G5 Sahel è stato istituito nel 2014 come partenariato inter-governativo tra Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania e Niger per promuovere la cooperazione economica e la sicurezza nella regione del Sahel. La crescente virulenza dei gruppi militanti islamici, approfittando delle aree di confine scarsamente popolate, ha tuttavia rappresentato una seria sfida per la visione del G5. In risposta, il G5 Sahel ha intensificato i suoi sforzi di sicurezza lanciando una forza di sicurezza congiunta ( Force Conjointe du G5 Sahel ) per combattere il terrorismo, il traffico di droga e la tratta di esseri umani nel 2017. La Forza è stata successivamente approvata dal Consiglio per la pace e la sicurezza dell'Unione Africana e il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e ha il sostegno di una varietà di partner internazionali. La G5 Sahel Joint Force dovrebbe ora essere in prima linea negli sforzi di sicurezza transnazionale

investimenti e truppe nella regione<sup>19</sup>. Crisis Group<sup>20</sup>, finanziato da governi europei (tra i quali Francia e Germania) e fondazioni legate alla Casa Bianca, scrive senza mezzi termini sul suo sito: «Senza disimpegnarsi completamente dal Sahel, la Francia e gli altri Paesi europei presenti in questa regione stanno cercando di limitare la loro presenza militare sul terreno e ridurre i costi finanziari delle loro operazioni esterne delegando parte di questi ai loro partner africani e ai droni. (...) Se è abbastanza chiaro che l'operazione francese Barkhane servirà come tutore per l'FC-G5S, la sua collaborazione con il Minusma<sup>21</sup>, a cui gli stati membri del G5 forniscono il 35% della sua forza lavoro, lo è molto meno»<sup>22</sup>. Non stupisce, quindi, che questo organismo non sia ben visto dai Paesi africani che dispongono di proprie istituzioni con capacità di intervento nelle crisi quali ECOWAS, la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale<sup>23</sup>.

Tutti insieme, dunque, per far combattere la propria guerra agli altri.

Dunque, gli USA sono in Niger per contrastare le azioni terroristiche contro il proprio esercito che è lì dal 2002 (e per contribuire a rafforzare un partner militare degli Stati Uniti<sup>24</sup>), nel novembre 2015 la Merkel

---

nel Sahel per il prossimo futuro». (*The G5 Sahel Joint Force Gains Traction* – 9 febbraio 2018 – <https://africacenter.org/spotlight/g5-sahel-joint-force-gains-traction/>)

<sup>19</sup> «"Oggi - ha spiegato l'Alto rappresentante Ue Federica Mogherini al termine della Conferenza internazionale sulla sicurezza e lo sviluppo nel Sahel, che si è tenuta oggi [23 febbraio 2018, *nda*] a Bruxelles - abbiamo annunciato un sostegno supplementare per la forza congiunta del Sahel di 50 milioni di euro supplementari che si aggiungono ad altri 50 già messi. Il totale del sostegno a questa regione - ha aggiunto Mogherini - è di 414 milioni di euro grazie a investimenti non solo Ue ma anche altri partner". Tra i fondi stanziati dagli altri partner, quello Usa (60 milioni), quello degli Emirati Arabi Uniti (30 milioni), e i 40 milioni messi sul banco su base bilaterale dai paesi europei, in più rispetto allo sforzo comune». (Andrea Carli, *Dialogo tra Italia e Niger per ottenere il sì di Niamey ai militari italiani* – 23 febbraio 2018 – [http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2018-02-23/dialogo-italia-e-niger-ottenere-si-niamey-militari-italiani-132944.shtml?uuid=AE0fy15D&refresh\\_ce=1](http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2018-02-23/dialogo-italia-e-niger-ottenere-si-niamey-militari-italiani-132944.shtml?uuid=AE0fy15D&refresh_ce=1))

<sup>20</sup> <https://www.crisisgroup.org/support-us/our-supporters/governments-foundations>

<sup>21</sup> «La Missione di stabilizzazione multidimensionale integrata delle Nazioni Unite in Mali (MINUSMA) è stata istituita dalla risoluzione 2100 del 25 giugno 2013 del Consiglio di sicurezza per sostenere i processi politici in quel paese e svolgere una serie di compiti legati alla sicurezza. La missione è stata invitata a sostenere le autorità transitorie del Mali nella stabilizzazione del paese e nell'attuazione della tabella di marcia transitoria». (<https://minusma.unmissions.org/en/about-minusma>)

<sup>22</sup> *Force du G5 Sahel : trouver sa place dans l'embouteillage sécuritaire* – 12 dicembre 2017 –

<https://www.crisisgroup.org/fr/africa/west-africa/burkina-faso/258-force-du-g5-sahel-trouver-sa-place-dans-lemboutillage-securitaire>

<sup>23</sup> «La Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (CEDEAO-ECOWAS) è una delle otto Comunità Economiche Regionali (RECs) riconosciute dall'Unione Africana (UA). È dotata di una piena capacità d'intervento politico e militare (vedasi in particolare la Commissione affari politici, pace e sicurezza), che potenzialmente ha le capacità per intervenire con il dispiegamento della propria forza d'intervento regionale, l'Ecovas Standby Force (ESF). Infatti ai sensi dell'Articolo 45 dei Protocolli Addizionali sulla Democrazia e la Good Governance, la CEDEAO non può restare impassibile, ma deve sempre fornire una risposta adeguata alle crisi derivanti da cambiamenti non costituzionali dei governi degli Stati membri». (Marco Massoni, *La crisi e i conflitti dei Paesi dell'Africa Saheliana. La priorità per un'eventuale azione nazionale ed europea* – Centro Militare di Studi Strategici Dipartimento Relazioni Internazionali – novembre 2016 –

[https://www.difesa.it/SMD/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Rcerche\\_da\\_publicare/AL\\_SA\\_10\\_crisi\\_conflitti\\_paesi\\_africa\\_saheliana.pdf](https://www.difesa.it/SMD/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Rcerche_da_publicare/AL_SA_10_crisi_conflitti_paesi_africa_saheliana.pdf))

<sup>24</sup> «Le truppe statunitensi entrarono nella regione in massa all'inizio degli anni 2000, quando gli Stati Uniti iniziarono ad addestrare e dotare i militari e ad aiutare a costruire capacità in dozzine di paesi africani che non avevano mai generato un attacco terroristico contro gli Stati Uniti. La strategia era di tipo preventivo, basata sull'idea che gli stati deboli e in crisi potrebbero diventare paradisi per i terroristi». (Andrew Lebovich, *The real reason the US troops are*

decide di inviare 650 soldati in Mali<sup>25</sup> per portare sicurezza e sviluppo<sup>26</sup>, i francesi sono in Mali (dove, in 4 anni, non lo hanno sconfitto) per sradicare il terrorismo jihadista e riportare la regione agli antichi splendori<sup>27</sup>.

Più chiaramente si esprime il Primo Ministro Gentiloni nella conferenza stampa di fine anno 2017: «Questa missione, inserita in tante altre decisioni prese in questi anni, deve segnare una identificazione chiara di quello che noi siamo in termini di grandi alleanze internazionali, perché siamo il paese più convintamente europeista e atlantista, ma la nostra politica estera non si esaurisce nella partecipazione a queste alleanze». Per questo si «deve avere molto chiaro anche il nostro interesse nazionale (...)» e continua «dobbiamo guardare all'Africa per le sue opportunità, oltre che per i suoi rischi: due anni fa, da ministro degli Esteri, decisi di aprire un'ambasciata Italiana in Niger, e non a caso, perché è un crocevia molto importante dei grandi flussi migratori africani, per ragioni geografiche, visto che è immediatamente sotto la Libia, e per ragioni politico-regionali, dato che fa parte dell'Alleanza dei paesi dell'Africa occidentale, che tra loro non hanno controlli doganali»<sup>28</sup>. Gentiloni, insomma, ci spiega che sì, il governo italiano vuole fermare i flussi migratori verso le nostre coste, ma anche che ci si vuole ritagliare un posto di primo piano al futuro tavolo delle trattative per la spartizione delle sfere d'influenza politica e di penetrazione economica in Africa, in modo da preservare soprattutto gli interessi delle "nostre" *corporations* – e quelli dei medi imprenditori – in Libia, interessi minacciati dal protagonismo francese. E la Francia, è bene ricordarlo, è uno dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU, dunque si trova in posizione privilegiata per far prevalere i propri intendimenti riguardo ad una soluzione politica in Libia, Paese che dovrebbe andare ad elezioni nel 2018.

La presenza militare italiana è relativamente sottodimensionata rispetto a quella dei concorrenti, ma gli italiani hanno da vendere significative abilità di intelligence, preziose per gestire l'intervento sul terreno, e buone doti diplomatiche.

## **LIBIA, INTERESSI COLONIALI CONFLIGGENTI**

Certo, gli interessi legati a gas, al petrolio libico, alle risorse minerarie in Niger, Ciad e Mali e gli investimenti per la ricostruzione hanno parte nel fomentare questa corsa alla nuova frontiera in Libia e nel Sahel.

Nel bacino della Sirte ha rilevanti interessi la francese Total, che all'inizio del 2018 ha acquistato una quota consistente del pacchetto azionario della statunitense Marathon<sup>29</sup>, in competizione con la preminente compagnia italiana ENI che ha le sue più importanti installazioni petrolifere in Tripolitania (tra Tripoli,

---

in Niger – 27 ottobre 2017 – <http://foreignpolicy.com/2017/10/27/the-real-reason-u-s-troops-are-in-niger/>)

<sup>25</sup> Merkel invia 650 soldati in Mali – Ansa – 28 novembre 2015 – <http://www.ansa.it/sito/notizie/flash/2015/11/25/-hollande-a-merkel-germania-faccia-di-piu-contro-isis-3ff9f869-cf27-4273-8d04-2a9f7f51584b.html>

<sup>26</sup> «Sulla questione della migrazione, il Cancelliere [Angela Merkel, *nda*] si concentra sull'affrontare risolutamente le cause profonde dello spostamento. (...) La Germania ha svolto un ruolo molto attivo in cooperazione con gli stati del Sahel. La Germania, ad esempio, sostiene il governo del Niger nella lotta contro i contrabbandieri e i trafficanti di esseri umani e sta aiutando a creare prospettive di lavoro e istruzione per le persone all'interno del paese». (*Rafforzeremo ulteriormente l'agenda europea, afferma il cancelliere* – 22 febbraio 2018 – [https://www.bundeskanzlerin.de/Content/EN/Regierungserklaerung/2018-02-22-regierungserklaerung-merkel\\_en.html;jsessionid=52AEDB5A74BC8F3DAD2E63382D2757C8.s4t2](https://www.bundeskanzlerin.de/Content/EN/Regierungserklaerung/2018-02-22-regierungserklaerung-merkel_en.html;jsessionid=52AEDB5A74BC8F3DAD2E63382D2757C8.s4t2))

<sup>27</sup> cfr.: le dichiarazioni di Macron al Consiglio Europeo del 23 febbraio 2018 riportate dall'ANSA (*Sahel: Macron, avanti contro jihadisti* – 23 febbraio 2018 – [http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/europa/2018/02/23/sahel-macron-avanti-contro-jihadisti\\_8bbebf64-a9fd-46b2-a270-6b6155717747.html](http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/europa/2018/02/23/sahel-macron-avanti-contro-jihadisti_8bbebf64-a9fd-46b2-a270-6b6155717747.html))

<sup>28</sup> dichiarazioni riportate da Agenzia Nova in *Speciale difesa: Minniti su Niger, prioritario invio militari italiani in quell'area* – 2 gennaio 2018 – <https://www.agenzianova.com/a/5a4b9a5af25c39.30204187/1760243/2018-01-02/speciale-difesa-minniti-su-niger-prioritario-invio-militari-italiani-in-quell-area>

Sabratha e Zuara).

Le compagnie americane (ConocoPhillips, Marathon Oil Corp, Hess Corp, Occidental Petroleum Corp), dopo 19 anni di assenza a causa delle sanzioni imposte alla Libia dal governo statunitense, hanno ripreso le attività e hanno ricevuto rassicurazioni dal governo Sarraj.

La BP britannica, tornata in Libia nel 2007 (più di 30 anni dopo la nazionalizzazione delle imprese straniere) con un vasto programma di perforazioni esplorative, vede i suoi investimenti a rischio.

La compagnia tedesca Wintershall, accusata dai vertici della libica National Oil Corporation (NOC) di collusione<sup>30</sup> con il governo Sarraj per aver indebitamente trattenuto una considerevole quota dei profitti prodotti in cambio dell'appoggio politico al debole esecutivo sostenuto dall'ONU, è titolare fino dagli anni '60 del '900 di due concessioni nel bacino orientale della Sirte.

La russa Rostneft, nel febbraio 2017, ha firmato un contratto di cooperazione con la compagnia nazionale libica NOC che prevede ingenti investimenti nel settore petrolifero: il controllo dei porti libici di Sirte e Bengasi dai quali defluisce l'oro nero attirano l'attenzione di Mosca dopo che l'attacco occidentale ha compromesso i consistenti affari in materia di petrolio e forniture stipulati con Gheddafi<sup>31</sup>.

Tutti, infine, hanno interesse a posizionarsi in Niger dove, la Cina si appresta a sfruttare il nuovissimo giacimento di petrolio di Agadem (vedi nota 35).

Tra gli Stati più direttamente e pesantemente intervenuti a favore delle fazioni islamiste insorte nel 2011 – cui hanno fornito sostegno materiale e finanziario – il Qatar non aveva e non ha solamente una motivazione ideologica per l'aggressione alla Jamahiriya e la continua e pressante ingerenza nell'attuale conflitto libico: un accesso diretto al Mediterraneo permetterebbe al ricco emirato di aumentare considerevolmente il suo vantaggio sul mercato del gas (di cui è uno dei maggiori esportatori) controllandone il prezzo e di conquistarsi una posizione di privilegio riguardo ai futuri investimenti dei fondi libici tuttora congelati all'estero.

Tutti, dunque, eccetto l'Italia fortemente penalizzata dalla distruzione del suo "cortile di casa", avevano buoni motivi per scatenare la guerra del 2011. Tutti, inclusa l'Italia, hanno ora tutto l'interesse a partecipare al conflitto scegliendo di appoggiare-appoggiarsi alla milizia locale confliggente più favorevole ai propri interessi in una competizione inter-europea coperta da giochi semantici (la guerra al terrorismo, la guerra contro i trafficanti di esseri umani, il controllo dei flussi migratori...) e da ipocrisie diplomatiche.

E così, le acrobazie di Minniti per comporre una aggregazione di milizie per surrogare l'inesistente esercito tripolino e sorreggere quel governo, inventato dall'ONU a Tunisi e traghettato in patria da una nave italiana, incapace tanto di impedire ai migranti di salpare quanto di difendere le installazioni petrolifere italiane, devono fare i conti con francesi, inglesi e russi sbilanciati a favore della mano militare del contendente governo installato a Tobruk.

Come non è mancato l'incentivo degli interessi concreti delle *corporations* transnazionali europee

---

<sup>29</sup> Prima del 2011, ENI era in posizione dominante (produceva 273.000 barili di petrolio al giorno) ed è l'operatore del gasdotto di 310 km in grado di trasportare 11 miliardi di metri cubi di gas all'anno dalla costa libica alla Sicilia. BP non ha attività produttive, ma stava per perforare il suo primo pozzo esplorativo prima della guerra del 2011.

<sup>30</sup> Cfr.: Patrick Wintour, *German oil firm accused of withholding \$900m from Libya* – 17 maggio 2017 – <https://www.theguardian.com/world/2017/may/17/german-oil-firm-accused-of-withholding-900m-from-libya>

<sup>31</sup> «Il monopolio russo del gas naturale Gazprom, ad esempio, ha investito 200 milioni di dollari in esplorazioni energetiche in Libia negli ultimi cinque anni. Anche le compagnie petrolifere Gazprom Neft e Tatneft hanno contratti di esplorazione e estrazione per miliardi di dollari, comprese le recenti offerte per espandere i progetti di sviluppo esistenti. E le ferrovie russe si erano assicurate un contratto da 3 miliardi di dollari per costruire un collegamento ferroviario ad alta velocità da Sirt a Bengasi». (*Russia Set to Lose Billions in Libya* – 5 settembre 2011 – <http://oilprice.com/Geopolitics/Middle-East/Russia-Set-To-Lose-Billions-In-Libya.html>)

all'aggressione contro la Libia, non manca ora la determinazione di Putin a ripristinare il complesso di relazioni d'affari della Russia in Medioriente, relazioni che l'Intervento NATO del 2011 ha cancellato. Putin ha certamente interesse a realizzare una presenza militare permanente russa nel Mediterraneo: lo ha dimostrato approfittando della crisi siriana per consolidare la sua base marittima di Tartus e insediare quella aerea di Latakia in Siria, mandando navi da guerra nel Mediterraneo orientale, sottraendosi all'accerchiamento militare della NATO in Europa e acquisendo un punto di forza nella trattativa con gli Stati Uniti in quell'area. La sua strategia punta a disinnescare la minaccia della NATO che si espande ai suoi confini e a riguadagnare influenza politica e allargamento economico nelle vaste aree che sono state sottratte alla Russia con la sconfitta nella Guerra Fredda: un accordo con l'Amministrazione americana su questo piano è forse possibile, ma aprirebbe la strada a prevedibili conflitti in Europa.

Non manca, in altre parole, l'impulso allo scontro inter-imperialistico il cui incendio minaccia di espandersi fuori dal territorio libico. Chi ha buttato il sasso nel Mediterraneo non starà a guardare l'allargarsi dei cerchi concentrici sulla sua superficie.

## SAHEL, INTERESSI COLONIALI CONCENTRICI

I cerchi si sono infatti allargati a Mali, Niger, Ciad, Burkina Faso, Mauritania e promettono di espandersi fino al Corno d'Africa.

Bisogna premettere che, a fronte di un apparato mediatico che amplifica incessantemente la minaccia jihadista agli Stati europei, la progressiva crescita delle formazioni islamiste e l'evoluzione dei loro obiettivi da progetti di egemonia sulle popolazioni locali a strategie di attacco all'Occidente<sup>32</sup> è una realtà innegabile. La Francia in particolare ha subito negli ultimi anni una serie di attentati sul territorio nazionale (oltre che ai contingenti militari stanziati nell'Africa sub-sahariana<sup>33</sup>) che hanno contribuito ad orientarne la politica interventista disponendola ad agire più direttamente sul fronte della mobilitazione militare diretta rispetto all'Italia più interessata a controllare i flussi migratori.

L'Europa sta reimportando la guerra che ha condotto contro le popolazioni africane. È, dunque, naturale che, sul piano dell'azione bellica contro queste stesse popolazioni oltre che contro le formazioni armate, la cooperazione militare tra le potenze si ponga tanto come un obiettivo quanto come una pratica indiscussa. La contraddizione sta nel fatto che, per difendere i propri "interessi nazionali" in competizione e concorrenza – quando non in evidente conflitto – con quelli di altri Paesi, ciascun governo europeo operi sfruttando pro domo propria (in base ad accordi o con sostegni di fatto) le guerre intestine tra diversi gruppi

---

<sup>32</sup> *al-Qa'ida nel Maghreb Islamico (AQIM)*, il più importante e organizzato movimento jihadista nella regione, discende dal *Armed Islamic Group (GIA)* attivo nei primi anni '90 contro le forze governative secolari in Algeria appoggiate dal governo francese. Nel 1998, una frazione del GIA, il *Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento*, consolidava i suoi legami con *al-Qa'ida* oltre ad accogliere nelle proprie fila una gran parte degli algerini reduci dai campi di battaglia in Afghanistan e Pakistan. In accordo con le disposizioni qaidiste, in particolare a partire dal 2007, AQIM dirige le sue azioni tanto contro governi, esercito e polizie locali, quanto verso la presenza straniera e aderisce al progetto di instaurare il Califfato in Nord-Africa e Medioriente. Con la comparsa dell'ISIS e dello Stato Islamico e la nascita di nuove organizzazioni combattenti (Boko Haram e Ansar-al-Din i principali), si sono moltiplicati gli attentati diretti contro le forze militari francesi e americane. La guerra occidentale contro la Libia ha incentivato e ampliato l'adesione all'ideologia jihadista e ha offerto alle milizie tanto un retroterra non controllabile quanto un territorio sul quale espandere la propria influenza. Inutile dire che l'estrema povertà prodotta dal colonialismo e dalle politiche imperialiste, dallo sfruttamento minerario e del suolo alle manovre imposte dall'FMI, hanno creato terreno fertile per la penetrazione jihadista quanto per lo sviluppo di traffici transfrontalieri di droga, armi e esseri umani.

<sup>33</sup> Cfr.: Jeremy Keenan, *War games in the Sahel* – 12 gennaio 2017 – <http://newafricanmagazine.com/war-games-sahel/>



di miliziani: la diplomazia è un ottimo strumento per non-fare la guerra facendola combattere ad altri sul terreno.

In Libia, i servizi segreti francesi hanno avuto una parte non indifferente nella preparazione della rivolta e Parigi ha agito a sostegno della Fratellanza Musulmana principalmente attraverso l'attivismo dell'emirato del Qatar<sup>34</sup> – suo partner in affari – aprendo la strada alla penetrazione dell'ISIS, salvo poi, dopo la caduta della Jamahiriya, fornire un sostegno equivoco al più deciso combattente contro lo Stato Islamico Khalifa Haftar (a lui personalmente, più che al suo Libyan National Army) principale avversario del governo di Tripoli sostenuto dagli italiani.

In Niger, ancora nel 2010, le forze armate del Paese erano guidate da 15 consiglieri militari francesi oltre ad essere armate e addestrate dall'ex potenza coloniale con l'intenzione di proteggere le miniere di uranio<sup>35</sup>.

L'intervento in Mali del 2013 – al quale l'Italia ha fornito la base logistica – ha contribuito non poco a indebolire l'LMNA, coalizione tuareg indipendentista, favorendo le componenti islamiste (AQIM, Ansar Eddine, MUJAO)<sup>36</sup> che si dice di voler combattere. Secondo fonti locali, i Tuareg<sup>37</sup> accusano l'Eliseo di avere riaperto il conflitto con i Tebu<sup>38</sup> (rimasto latente da più di 100 anni) e di sostenere questi ultimi (che sono contrari al governo Sarraj di Tripoli)<sup>39</sup>; sono, infatti, più frequentemente i Tuareg a condurre attacchi contro le basi francesi e statunitensi. In palio c'è il controllo del grande campo petrolifero di Saharara nel sud-ovest della Libia.

È dunque solamente il pericolo rappresentato dalle formazioni jihadiste a portare gli eserciti mezza Europa, Stati Uniti e Canada a tallonare i francesi nel Sahel?

Certo, gli interessi legati a gas, petrolio e investimenti per la ricostruzione, hanno parte nell'infiammare questa competizione armata mascherata da missione condivisa.

In Libia il primo round. Dal teatro libico il campo si è esteso e la ricchezza di risorse naturali dei Paesi africani li espone all'aggressione più o meno aperta da parte delle potenze occidentali, Stati Uniti e Francia in primis.

Gli interessi francesi in ambito economico, industriale ed energetico sono, a tutt'oggi, i più rilevanti e i meglio tutelati militarmente. Areva, leader mondiale dell'energia nucleare civile controllata all'80% dallo stato francese, fino dai primi anni '70 del '900 «ha goduto [in Niger] di concessioni pluridecennali che le

<sup>34</sup> cfr.: Valeria Poletti, *L'incendio del Medioriente, le connessioni inattese* – Prospettivaeditrice, Civitavecchia 2015

<sup>35</sup> «... il Niger è il serbatoio di uranio della Francia, uno dei paesi che ha più investito in centrali nucleari al mondo. Nel 2006 Mamadou Tanja aveva spezzato il quarantennale monopolio dei transalpini nello sfruttamento dell'oro grigio nigerino, facendo entrare canadesi, australiani, indiani e cinesi. Così aveva ottenuto una rinegoziazione del prezzo, mantenuto dalla Francia molto più basso di quello del mercato. Areva, il gigante mondiale del nucleare civile (francese), aveva comunque ottenuto la concessione dell'importante giacimento di Imourarene». (Marco Bello, *Transizione: missione compiuta* – 1 giugno 2011 – <http://www.rivistamissioniconsolata.it/2011/06/01/transizione-missione-compiuta/>). «Le miniere del Niger (miniere sotterranee e a cielo aperto) sono gestite dalle consociate Areva COMINAK e SOMAIR, che rappresentano il 75-90 per cento dei proventi da esportazione del paese. Si stima che un contratto tra il governo di Areva e Mamadou, firmato nel gennaio 2009, per sfruttare le riserve di uranio di Imouraren, produrrà 5.000 tonnellate all'anno, con una durata di 40 anni». (Khadija Sharife, *French nuclear power fed by uranium from Niger* – 14 gennaio 2010 – <https://www.pambazuka.org/governance/french-nuclear-power-fed-uranium-niger/>)

<sup>36</sup> Cfr.: Luciano Pillichieni, *Mali: il jihad visto dai Tuareg* – 13 maggio 2016 – <http://www.bloglobal.net/2016/05/mali-jihad-tuareg.html>

<sup>37</sup> popolazione berbera insediata nei diversi Paesi del Sahel

<sup>38</sup> I Tebu erano gli abitanti originari della regione provenienti dalle città delle oasi sudorientali di Kufra, Rebian e Buzeyma. Vivono anche nel nord del Ciad e nel Niger

<sup>39</sup> Cfr.: *Tuareg accuse France of promoting Libya's latest post-NATO war* – <http://statecrime.org/state-crime-research/tuareg-accuse-france-promoting-libyas-latest-post-nato-war/>.

hanno valso un sostanziale monopolio sul principale prodotto d'esportazione nigerino. Un bene su cui, negli ultimi anni, diverse altre potenze mondiali come Cina, Corea del Sud, Canada, Brasile, India, Australia e Spagna stanno cominciando ad allungare le mani», e «il 26 maggio 2014 l'azienda francese, i cui permessi erano scaduti a fine 2013, è riuscita a strappare un accordo di sfruttamento dell'uranio per altri cinque anni. (...) «Lo sfruttamento dell'uranio illumina una lampadina su tre in Francia, mentre in Niger oltre l'80% della popolazione non ha accesso alla corrente elettrica»<sup>40</sup>. Inutile ricordare che la Francia è una potenza nucleare e che, dunque, l'estrazione del prezioso minerale è essenziale anche per l'industria bellica.

Inoltre i francesi hanno costruito in *Françafrique*<sup>41</sup> una rete di società commerciali e imprese che coprono settori chiave, dalle telecomunicazioni (Orange) alla logistica (Bollorè), e garantiscono uno scambio commerciale consistente e necessitano il mantenimento delle elites ai vertici della politica e dell'economia. E, anche se l'oro resta il principale prodotto di esportazione del Mali, dal 2012, il governo di Amadou Toumani Touré ha cominciato a rilasciare concessioni per la prospezione petrolifera nel Paese.

È, dunque, evidente il nesso che lega la presenza statunitense nell'area e il conseguente sostegno offerto all'intervento francese: sebbene gli Stati Uniti non abbiano rilevanti interessi diretti, entrambe le potenze sono interessate a contrastare la concorrenza di altre potenze emergenti quali Russia e India e, in particolare, la penetrazione cinese nei Paesi del Sahel.

L'economia tedesca, la prima in Europa per imprese produttive, dipende dall'importazione di materie prime e l'Africa, oltre ad essere un grande produttore di combustibili fossili, possiede notevoli riserve di materie prime. In più, la penetrazione tedesca nel continente è motivata dalla possibilità di investire in infrastrutture (in particolare forniture idriche) e sviluppo industriale. Quanto basta per unirsi alla campagna di ricolonizzazione in atto.

Non va, infine, dimenticata la dimensione geo-strategica dell'intera fascia centro-occidentale e orientale che va dal Delta del Nilo a Gibuti, piccolissimo Stato del Corno d'Africa che accoglie una importante base militare americana in Africa (Camp Lemmonier), la prima base giapponese all'estero, un imponente dispositivo dell'esercito francese, una enorme base navale cinese e... una novantina di militari italiani<sup>42</sup>: collegare la costa occidentale con quella orientale è un evidente obiettivo di Pechino che otterrebbe la possibilità di far transitare l'energia dall'Africa occidentale fino, via mare, alle coste pakistane punto nodale sulla nuova Via della Seta o OBOR.

Lungo due direttrici sud-nord, invece, le multinazionali dell'energia e i loro sponsor politici nazionali avranno modo di competere per la spartizione delle ricchezze dei popoli africani scatenando conflitti "locali" (etnici, religiosi...) nei quali ingerirsi con altri interventi armati inquadrati nella comune "guerra al terrorismo". Al progetto della Trans-Sahara-Pipeline<sup>43</sup> (via terra attraverso Nigeria, Niger e Algeria) per portare il gas del Delta del Nilo in Europa, si contrappone la Nigeria-Morocco Pipeline (offshore) che ha suscitato critiche e opposizione anche fuori dal continente per i danni ambientali che provocherebbe<sup>44</sup>.

In Nigeria sono presenti tutte le maggiori compagnie petrolifere europee, mentre la Cina finanzia la

---

<sup>40</sup> Andrea de Georgio - *Global Issues, L'uranio del Niger: opportunità e maledizione* – 23 dicembre 2017 – <http://www.aspeninstitute.it/aspenia-online/article/l%E2%80%99uranio-del-niger-opportunit%C3%A0-e-maledizione>

<sup>41</sup> *Françafrique* è il termine che definisce la relazione della Francia con le sue ex colonie africane nelle quali sosteneva politici ed elites corrotte al fine di promuovere e proteggere i suoi interessi economici; una politica costruita su massacri, leader progressisti assassinati, contrabbando di armi, servizi segreti e spregiudicate operazioni militari.

<sup>42</sup> Cfr.: Gianluca Sardellone, *Il ruolo italiano nell'Africa del XXI secolo* in *Osservatorio Strategico* n° 4 2017 – [https://www.difesa.it/InformazioniDellaDifesa/periodico/Periodico\\_2017/Documents/Numero4/ID\\_4\\_2017\\_ruolo\\_italia\\_no\\_africa.pdf](https://www.difesa.it/InformazioniDellaDifesa/periodico/Periodico_2017/Documents/Numero4/ID_4_2017_ruolo_italia_no_africa.pdf)

<sup>43</sup> accordo siglato nel 2009

costruzione di infrastrutture e Trump vende armi e aerei. ENI e Shell sono ritenute responsabili per la devastazione ambientale e per un certo numero di incidenti mortali sul lavoro<sup>45</sup>

Insomma, come una banda di rapinatori che restano uniti fin tanto che devono spoliare la stessa vittima e si combattono tra loro al momento di dividersi del bottino, le grandi e medie potenze con le loro *corporations* muovono congiuntamente (pur affiancate sul terreno ciascuna dalle proprie milizie locali tra loro confliggenti) all'attacco contro le popolazioni africane, ma non mancheranno di affrontarsi al tavolo delle trattative per la spartizione con modalità più o meno diplomatiche.

Ma c'è anche un altro fattore unificante da tenere nella giusta considerazione.

## NESSUNO TOCCHI IL FRANCO, NESSUNO SFUGGA ALL'FMI

Oltre a porsi l'obiettivo di acquisire una quota maggiore del petrolio e del gas estratti in Libia a discapito della compagnia italiana ENI, Parigi aveva una motivazione forse più determinante per decidere di intervenire militarmente in Libia nel 2011: fermare un progetto che avrebbe potuto sottrarre al Tesoro francese tra il 50 e il 65% delle riserve in divise estere di 14 Paesi africani (135 milioni di persone) ivi depositate su un conto operativo. Una ricchezza di fatto confiscata privilegiando le imprese francesi in terra d'Africa che, grazie al tasso di cambio fisso, hanno convenienza a trasferire i loro profitti nella madrepatria. L'FCA<sup>46</sup> (*Colonies françaises d'Afrique*) è la valuta tuttora utilizzata in quei Paesi.

Gheddafi, prima della guerra del 2011, stava per dare attuazione al progetto di creare una valuta panafricana in grado di sostituire il CFA. La nuova valuta sarebbe stata garantita dalle 143 tonnellate di oro accumulate dalla Jamahiriya depositate nella Banca Centrale di Tripoli<sup>47</sup>.

Un istituto finanziario panafricano in grado di erogare prestiti, inoltre, avrebbe messo in discussione il ruolo del FMI<sup>48</sup> che è stato strumento cardine per devastare un intero continente attraverso la gestione del debito

<sup>44</sup> «La pipeline proposta è un progetto per le multinazionali. I nigeriani non beneficiano dello sfruttamento del petrolio in Nigeria. L'energia prodotta sarà utilizzata principalmente per alimentare progetti agroindustriali e cluster industriali orientati all'esportazione a spese dei piccoli agricoltori e artigiani e della soddisfazione dei bisogni delle persone». (*Nigeria-Morocco gas pipeline not in our interest, say activists* – marzo 2018 – <http://www.environmentnigeria.com/nigeria-morocco-gas-pipeline-not-in-our-interest-say-activists/>). Nella regione del Delta, da anni il MEND (Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger), movimento secolare, pratica la guerriglia contro le compagnie petrolifere e le agenzie governative loro partner (cfr.: *Delta in rivolta* – Porfido, giugno 2009). Vorrei anche ricordare la figura di Ken Saro-Wiwa, artista e tra i primi oppositori alla devastazione ambientale e alla spoliazione del popolo nigeriano, fatto impiccare nel 1995 dal dittatore Sani Abacha colluso con la compagnia petrolifera anglo-olandese Shell.

<sup>45</sup> Cfr.: Lorenzo Bagnoli, *Eni trascinata a processo a Milano per disastro ambientale in Nigeria* – 10 gennaio 2018 – <https://www.osservatoriodiritti.it/2018/01/10/eni-nigeria-disastro-ambientale-processo/>.

<sup>46</sup> Il Franco CFA (*Colonies françaises d'Afrique*) fu creato il 26 dicembre 1945, al momento della ratifica da parte della Francia degli [accordi di Bretton Woods](#). Veniva garantita la parità nella conversione con il Franco Francese e, dopo la sua introduzione, con l'euro; è comunque il Tesoro francese, non la Banca Centrale Europea, che garantisce la convertibilità. I Paesi in cui circola Il franco CFA dell'Africa occidentale e il franco CFA dell'Africa centrale, sono vincolati a mantenere depositato il 50% delle proprie riserve valutarie su un conto operativo della Banca di Francia a Parigi. «Le riserve in franchi CFA presso la Banque de France sono stimate in circa 10 miliardi di euro - 4,6 miliardi per CEMAC a gennaio 2016 e 5,1 miliardi per WAEMU a dicembre 2015. Per i detrattori del franco CFA l'uso di queste riserve potrebbe finanziare parte dello sviluppo dei paesi africani interessati». (Simon Auffret, *Confusions autour d'un "impôt colonial" et du franc CFA* – 22 febbraio 2017 – [http://www.lemonde.fr/les-decodeurs/article/2017/02/22/confusions-autour-d-un-impot-colonial-et-du-franc-cfa\\_5083833\\_4355770.html](http://www.lemonde.fr/les-decodeurs/article/2017/02/22/confusions-autour-d-un-impot-colonial-et-du-franc-cfa_5083833_4355770.html))

<sup>47</sup> Cfr.: Brand Hoff, *Messaggi di posta elettronica Hillary Reveal vero motivo per la Libia intervento* – 6 gennaio 2016 – <http://www.foreignpolicyjournal.com/2016/01/06/new-hillary-emails-reveal-true-motive-for-libya-intervention/>.

<sup>48</sup> Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) fu istituito da 44 Stati come parte degli accordi di scambio fatti nel 1944 durante la conferenza di Bretton Woods per salvaguardare le monete nazionali da eccessive svalutazioni.

delle nazioni africane costrette ad applicare politiche di privatizzazione selvaggia ad esclusivo vantaggio delle multinazionali occidentali. Restituire alle ex-colonie la sovranità monetaria sarebbe stata un'operazione rivoluzionaria che l'intero Occidente non poteva permettere.

Nonostante i due Paesi, Iraq e Libia, che avevano sfidato il monopolio statunitense della valuta usata per gli scambi internazionali siano stati distrutti dalle aggressioni belliche occidentali, una nuova minaccia viene ora portata alla supremazia del dollaro dalla divisa cinese. Diversi Paesi asiatici, il Pakistan<sup>49</sup> tra i più importanti, hanno stretto accordi con la Cina per effettuare le transazioni commerciali in yuan (o renminbi). Pechino vuole tradurre la sua crescente forza economica in strumenti di potere globale: la Cina è ora il maggiore importatore mondiale di petrolio e sta trattando con i Paesi esportatori perché anche per la commercializzazione di petrolio e gas si utilizzi la moneta cinese (garantita da enormi riserve aurifere).

Un forte incentivo in questa direzione è rappresentato dal recente contratto stipulato tra Mosca e Pechino che, a partire dal 2018, porterà in Cina il gas della Siberia orientale<sup>50</sup>: la Russia sta per avere un mercato complementare o alternativo a quello dell'Europa occidentale verso la quale, attualmente, esporta circa un terzo del fabbisogno. Se le due potenze avvieranno a scambiare tra loro petrolio utilizzando una valuta diversa dal dollaro, gli Stati Uniti, la cui moneta detiene una posizione di privilegio presso le banche centrali di tutti i Paesi del mondo grazie al fatto di essere la divisa nella quale è denominato il valore dell'oro nero, perderanno i vantaggi che da questa posizione assicura loro all'interno del FMI.

Nell'ottobre 2014, a Pechino è stata fondata la Asian Infrastructure Investment Bank, istituzione finanziaria internazionale alla quale hanno aderito Paesi asiatici ed europei, in competizione con l'FMI, la Banca Mondiale e l'Asian Development Bank che sono soggette al controllo strategico degli Stati Uniti. L'AiIB promuove e finanzia progetti infrastrutturali nell'area Asia-Pacifico ma anche in Africa dove affianca al progetto OBOR (One Belt-One Road, noto come la "nuova via della seta") che interessa anche i porti della costa Est (uno è già operativo in Mauritania) un piano per lo sviluppo di vie di comunicazione che

---

Attualmente il FMI conta 189 Stati membri. Oggi si occupa prevalentemente di concedere prestiti agli Stati membri in caso di squilibrio della bilancia dei pagamenti e della ristrutturazione del debito estero dei paesi del cosiddetto Terzo mondo. Per concedere un prestito, l'FMI impone a questi Paesi "piani di aggiustamento strutturale" che, in genere, comprendono la svalutazione della moneta nazionale, la riduzione del deficit di bilancio da conseguire con forti tagli alle spese pubbliche e con l'aumento delle imposte – quindi con privatizzazioni su larga scala - e l'eliminazione di qualsiasi forma di controllo dei prezzi. L'FMI gestisce un capitale messo a disposizione dai suoi membri e le deliberazioni seguono il criterio del voto ponderato (*weighted vote system*), il cui valore, cioè, è proporzionale alle quote impegnate da ciascuna nazione. Ne consegue che, considerato che per prendere le decisioni più importanti sono necessarie maggioranze molto alte (i 2/3 o i 3/4 dei voti), gli Stati Uniti d'America e il gruppo dei principali Paesi dell'Unione europea si trovano di fatto ad avere un potere di veto, presi singolarmente (nel caso della maggioranza dei 3/4) o insieme (maggioranza dei 2/3). Il dollaro è, dunque, la moneta egemone usata nelle transazioni commerciali delle materie prime, petrolio in primis. (cfr.: [https://it.wikipedia.org/wiki/Fondo\\_monetario\\_internazionale#Evoluzione\\_e\\_politica\\_attuale](https://it.wikipedia.org/wiki/Fondo_monetario_internazionale#Evoluzione_e_politica_attuale))

Tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, al dollaro come moneta di riserva si è aggiunto l'euro, seppure in posizione di secondo piano. Alla fine del 2015, la moneta cinese (yuan) ha ottenuto di entrare – sebbene con minima rilevanza – a far parte delle valute di riserva insieme a dollaro, euro, sterlina e yen. Le valute di riserva sono quelle che banche centrali, governi (fondi sovrani) e grandi operatori privati detengono sia come fondo di valore patrimoniale sia per effettuare la maggior parte dei pagamenti internazionali. L'uso dello yuan nei pagamenti internazionali potrebbe estendersi ai Paesi asiatici più legati alla Cina nuocendo al predominio delle valute più forti.

<sup>49</sup> Cfr.: *SBP approves use of Yuan for Pakistan-China trade* – 25 marzo 2018 – <https://pakobserver.net/sbp-approves-use-yuan-pakistan-china-trade/>.

<sup>50</sup> Cfr.: Liam Halligan, *Russia-China gas deal could ignite a shift in global trading* – 24 maggio 2014 – <https://www.telegraph.co.uk/finance/comment/liamhalligan/10854595/Russia-China-gas-deal-could-ignite-a-shift-in-global-trading.html>

attraversino il continente connettendo l'Est con la costa occidentale<sup>51</sup>, con Gibuti dove la Cina ha già insediato la sua base militare e dove sono già presenti quelle di Stati Uniti, Francia, Italia e Giappone. L'espansionismo economico-finanziario della Repubblica Popolare è, dunque, un movente in più per Washington e Parigi per portare avanti congiuntamente la guerra di ri-colonizzazione nei Paesi africani in cui la penetrazione cinese potrebbe divenire tanto estesa e consistente da indurre le elites e i governi a lasciarsi sedurre dal yuan.

## L'ITALIA NELLA GUERRA GLOBALE

È opinione comune che l'aggressione alla Libia lanciata dal governo francese in appoggio alla "rivolta" sia stata l'occasione per preconstituire l'appoggio dei futuri governanti libici al fine di sottrarre quote di concessioni petrolifere detenute dalla compagnia italiana ENI. C'è sicuramente un fondamento in questa narrazione che, però, vuole ignorare come gli avvenimenti del febbraio 2011 configurassero non una sollevazione popolare, ma una controrivoluzione lungamente preparata e sostenuta da potenze occidentali e come nelle settimane precedenti operassero nel Paese i servizi statunitensi e britannici quanto i finanziatori qatarioti in diretta connessione con i vertici francesi<sup>52</sup>. Pare opportuno considerare, alla luce degli sviluppi nel Sahel, che l'avvio della campagna d'Africa prevedesse da subito una strategia più ampia. E anche che, per quanto forzati ad intervenire in corso d'opera dal protagonismo francese al fine di difendere gli interessi immediati dei propri investimenti energetici tanto da possibili bombardamenti delle potenze belligeranti quanto da future perdite di influenza politico-economica, i vertici italiani avessero ben chiaro un programma di espansione del collocamento in Africa per il proprio gigante energetico.

La Libia è certamente un importante bacino petrolifero. «L'Italia cui è destinato oltre il 30% delle esportazioni libiche è il primo importatore di greggio libico, seguita da Germania e Francia. In totale l'84% del greggio esportato (dato IEA, 2014) va in Europa, mentre solo il 2% va verso l'America, (...) il Paese nord africano – ricorda – è il nostro 6° fornitore di petrolio con il 6,9% delle nostre importazioni e 3° fornitore di gas naturale con il 12,9% dell'import. (...) Sul fronte delle esportazioni, la Libia è il nostro 5° cliente di prodotti petroliferi raffinati con il 6,4% dell'export, perdendo il primato del 2014 quando era il primo mercato dei prodotti esportati dalle raffinerie italiane, con una quota dell'8,9% dell'export totale. Tra dicembre 2014 e novembre 2015 l'interscambio commerciale con la Libia ammontava a 5.176 milioni di euro, di cui l'85,2% è dato da prodotti energetici. L'Italia importa dalla Libia merci per 3.676 milioni di euro di cui il 98,5% è dato da commodity energetiche. Nel dettaglio il gas rappresenta il 50,5% dell'import, il petrolio il 44,3% e i prodotti petroliferi raffinati un rimanente 3,6%. Le esportazioni italiane ammontano a 1.500 milioni di euro, di cui più della metà (52,7%) è data da prodotti petroliferi raffinati»<sup>53</sup>.

Ma, nella strategia energetica nazionale, il balzo in avanti è previsto per il prossimo futuro prossimo futuro. ENI è, infatti, una compagnia in forte crescita indirizzata a trasformare l'Italia da consumatore di energia (importa circa il 95% del fabbisogno) a Paese esportatore di gas attraverso lo sviluppo di infrastrutture gestite dalla SNAM. Come riporta *Bloomberg Markets* «"L'Italia è geograficamente e geologicamente molto ben posizionata per fungere da hub<sup>54</sup>", ha detto Alvera [amministratore delegato di SNAM, *nda*] in un'intervista all'ufficio di Bloomberg a Milano. "È già uno dei più diversificati mercati del gas naturale al

<sup>51</sup> cfr.: Julia Breuer, *Two Belts, One Road?* – luglio 2017 :

[https://www.asienhaus.de/uploads/tx\\_news/Blickwechsel\\_OBOR-Afrika\\_01.pdf](https://www.asienhaus.de/uploads/tx_news/Blickwechsel_OBOR-Afrika_01.pdf)

<sup>52</sup> cfr.: Valeria Poletti, *L'incendio del Medioriente, le connessioni inattese* (pag. 62 e seg.) – Prospettivaeditrice – 2015

<sup>53</sup> ([Rapporti Libia-Italia, il peso di gas e petrolio](http://www.qualenergia.it/articoli/20160308-rapporti-libia-italia-il-peso-di-gas-e-petrolio) – 8 marzo 2016 –

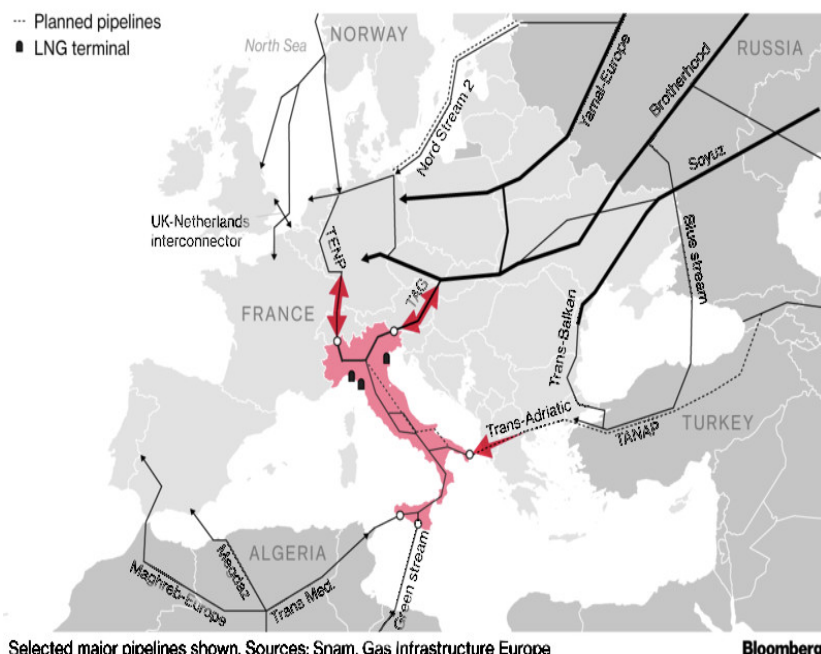
<http://www.qualenergia.it/articoli/20160308-rapporti-libia-italia-il-peso-di-gas-e-petrolio>)

<sup>54</sup> un punto di raccolta e di snodo sulle vie di transito

mondo." Lo sforzo di Alvera evidenzia una crescente competizione che sta penalizzando il dominio britannico costruito nel mercato del gas europeo negli anni '90, quando la sua produzione si stava espandendo. (...) L'affermazione dell'Italia di essere il cuore del futuro sistema del gas deriva dalle sue diverse fonti di approvvigionamento. È direttamente collegato alle condotte provenienti dall'Algeria, dalla Libia e dalle derivazioni che trasportano il gas russo. Può anche rifornirsi dal Mare del Nord e dispone di tre terminali di importazione di GNL. È più vicino ai principali fornitori di GNL in Medio Oriente di qualsiasi altro importante nodo nella rete europea. È vicino ai nuovi giacimenti scoperti in Egitto e Israele che potrebbero essere immessi nel mercato europeo nei prossimi decenni»<sup>55</sup>.

### Transforming Italy Into a Gas Hub

New southern supply routes could open up reverse flow opportunities for Snam



Green Stream – convoglia il gas naturale prodotto in Africa set-entrionale sul mercato europeo collegando la Libia alla Sicilia.

Trans-Med – trasporta il gas algerino nella rete italiana via Tunisia e Mar Mediterraneo

Trans-Adriatic Pipeline – in costruzione. trasporterà gas naturale dalla regione del Mar Caspio in Europa collegando il Trans Anatolian Pipeline (TANAP) alla Grecia e all'Albania e, attraverso l'Adriatico, all'Italia

TAG – incanala verso l'Italia il gas russo attraverso l'Austria

ENI è, dunque, il gioiello che l'italiana "diplomazia del deserto", i servizi e le nostre forze armate devono difendere dalla possibile rapina perpetrata da compagnie concorrenti. Ma ENI si difende da sé, anzi, ha indicato a Minniti la strategia da seguire con quasi due anni di anticipo.

«Eni sta riuscendo dove altri hanno fallito: mantenendo intatte le proprie entrate e addirittura aumentandole mentre le compagnie petrolifere rivali come Total SA di Francia, Repsol SA di Spagna e Marathon Oil degli Stati Uniti, stanno fuggendo dal paese. Secondo le recenti rivelazioni del *The Wall Street Journal*, nell'angolo nord-occidentale della nazione [libica], un oleodotto Eni che trasporta circa il 10% delle forniture italiane di gas naturale si trova vicino a un campo di addestramento jihadista, ma – secondo quanto affermato dai funzionari libici e dalla sicurezza occidentale – è protetto da una milizia chiamata Western Shield che fa parte della Libia Dawn. Agli avamposti del Sahara, secondo un funzionario del petrolio libico e il funzionario della sicurezza occidentale, un popolo nomade locale chiamato Toubou [in italiano Tebu, *nda*] è stato ingaggiato per fornire sicurezza, mentre le operazioni nel campo Wafa nel sud della Libia sono state agevolate dall'assistenza dei giovani di Zintan, una città alleata con il rivale di Libia Dawn a Baida, e dalle milizie provenienti dalla città che cooperano. In breve, per citare le parole delle autorità libiche, se altre compagnie hanno generalmente predisposto la sicurezza direttamente attraverso la National Oil Co., l'ENI

<sup>55</sup> Reed Landberg, Tommaso Hehardt e Chiara Albanese, *Il mercato europeo del gas naturale è diretto a Sud* – 30 gennaio 2018 – <https://www.bloomberg.com/news/articles/2018-01-30/gas-hub-to-expand-in-italy-as-u-k-wanes-in-900-billion-market>

sta "tenendo il bastone nel mezzo" utilizzando l'appoggio dei gruppi rivali in base a dove la loro influenza è predominante. Chiaramente, ENI sta declinando ogni responsabilità e recentemente un portavoce della compagnia ha detto che non ci sono accordi con nessuna milizia in Libia e che membri dello staff sono stati invece evacuati dalla terraferma libica»<sup>56</sup>.

Ma anche Haffington Post, nell'agosto 2016, riporta che «... indiscrezioni darebbero per certa la presenza di commando anche all'interno degli impianti petroliferi di Mellitah, al fianco di *contractors* italiani e stranieri assunti dall'ENI e di militari libici fedeli al governo Sarraj»<sup>57</sup>. Al di là delle politiche di reclutamento-mercenario, di corruzione<sup>58</sup>, di disprezzo dell'ambiente<sup>59</sup> e dei diritti umani<sup>60</sup> di ENI, interessa far notare che la multinazionale del petrolio e del gas – che ha installazioni importanti in vaste regioni dell'Africa<sup>61</sup> – è in grado di condizionare, se non dirigere, la politica estera nazionale. La relativa indipendenza del governo italiano nel definire la propria proiezione di influenza e di forza al di fuori del protocollo USA – per esempio mantenendo l'interscambio con la Russia e permettendole di entrare nel Mediterraneo grazie agli accordi intervenuti con ENI e garantendo l'accesso dell'Italia (priva di risorse) all'energia che viene dal Nord e dall'Est – è un prodotto della discutibile diplomazia del nostro colosso energetico.

La gaffe di Renzi che, con tutta disinvoltura, dichiara durante una trasmissione televisiva che «ENI è oggi un pezzo fondamentale della nostra politica energetica, della nostra politica estera e di intelligence. Cosa vuol dire intelligence? I servizi, i servizi segreti. E' un pezzo fondamentale della nostra credibilità nel mondo»<sup>62</sup>, non rivela nulla di nuovo.

Più problematico è prevedere quali acrobazie, diplomatiche e "non", Roma dovrà effettuare per garantirsi la

---

<sup>56</sup> "Full steam ahead". *Eni in Libya in the time of Daesh* – 18 gennaio 2016 – <http://mediterraneanaffairs.com/?s=Full+steam+ahead%E2%80%9D> .+

<sup>57</sup> Libia, *l'Italia nella zona grigia della guerra* – 10 agosto 2016 – [http://www.huffingtonpost.it/2016/08/10/libia-italia-zona-grigia-guerra\\_n\\_11430876.html](http://www.huffingtonpost.it/2016/08/10/libia-italia-zona-grigia-guerra_n_11430876.html)

<sup>58</sup> cfr.: *Tangenti Eni-Nigeria, Descalzi e Scaroni rinviati a giudizio per corruzione. A processo anche Bisignani* – 20 dicembre 2017 – <https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/12/20/tangenti-eni-nigeria-descalzi-e-scaroni-rinviati-a-giudizio-per-corruzione-internazionale-a-processo-anche-bisignani/4050617/>.

<sup>59</sup> «... per decenni l'industria ha disseminato bitume e impestato l'atmosfera, fino a devastare anche la pesca e l'agricoltura, cioè la sopravvivenza dei più. "È tempo di dichiarare lo stato d'emergenza ambientale nello Stato di Bayelsa, e in generale in tutto il delta del Niger", dice un comunicato stampa firmato dal commissario all'ambiente del Bayelsa Iniruo Wills il 21 agosto. Il comunicato riprende ciò che Wills aveva detto al funerale di una delle vittime di Azuzuama, il tecnico del suo dipartimento: che "un crimine ambientale contro l'umanità sta avvenendo nel delta del Niger, e tutti lo sanno" Il commissario del governo di Bayelsa accusa l'industria degli idrocarburi di "irresponsabilità", denuncia una "consolidata cultura di impunità delle imprese del settore petrolifero"» (Marina Forti, *I disastri delle aziende petrolifere nel Delta del Nilo* – 14 settembre 2015 – <https://www.internazionale.it/reportage/2015/09/14/nigeria-aziende-petrolifere>. Sull'inquinamento del Delta del Nilo (Nigeria) cfr. anche: Sandro Pintus, *Nigeria, i dati Amnesty contro Eni e Shell su inquinamento del Delta del Niger* – 21 marzo 2018 – <https://www.africa-express.info/2018/03/21/nigeria-i-dati-amnesty-contro-eni-e-shell-su-inquinamento-del-delta-del-niger/>.

<sup>60</sup> Cfr.: *Lorenzo Bagnoli, Eni trascinata a processo a Milano per disastro ambientale in Nigeria* – 10 gennaio 2018 – <https://www.osservatoriodiritti.it/2018/01/10/eni-nigeria-disastro-ambientale-processo/>.

<sup>61</sup> Ultimamente, Eni ha ottenuto il via libera per lo sviluppo del campo Zohr (compartecipato dalla russa Rosneft) al largo delle coste egiziane che rappresenta la più grande scoperta di gas naturale nel Mediterraneo, mentre nell'area offshore del Delta del Nilo ENI detiene una quota del 75% del giacimento di Nooros insieme a BP che ne detiene il 25%

<sup>62</sup> Gianadrea Gaiani, *A proposito di Renzi, ENI ed intelligence* – 6 aprile 2014 – <http://www.analisedifesa.it/2014/04/a-proposito-di-renzi-eni-ed-intelligence/>.

possibilità di sfruttare la scoperta dell'enorme giacimento di gas offshore di Zohr in Egitto da parte dell'ENI<sup>63</sup>: il Cairo è, insieme alla Russia e – con maggiore discrezione dalla Francia –, schierato con Tobruk e favorisce le operazioni di Haftar, mentre i maggiori interessi italiani in Libia sono situati nella parte occidentale del Paese e defluiscono dai porti vicini a Tripoli che è sede del governo fantoccio di Sarraj patrocinato da Obama (non sappiamo ancora quale vento spira nella mente di Trump) e sono, contemporaneamente, pericolosamente vicini alla frontiera con il Mali, territorio di caccia francese.

Il Fezzan è, quindi, la regione sulla quale il governo italiano concentra le sue azioni per salvaguardare le posizioni già acquisite e per, eventualmente, partecipare alla futura avventura che potrebbe portare tecnici, istruttori e truppe sulle linee che vanno dalla Nigeria al Mediterraneo e che potrebbero passare per l'Algeria dove ENI ha impianti importanti. Posizionarsi sulle frontiere sud della Libia, insieme a tutti i contendenti occidentali, è, per i padri di ENI una mossa obbligata. Un compito di natura strategica che risponde ad una logica completamente diversa da quella che presiede al contenimento dei flussi migratori diretta ad impedirne l'accesso al Fezzan attraverso la frontiera nigerina: gli accordi<sup>64</sup> presi con le milizie locali vorrebbero trasformarle da traghettatori senza scrupoli a carcerieri senza scrupoli di centri di espulsione.

La potenza di ENI, insomma, sopperisce alla mancanza di una forza militare comparabile con quella degli imperialismi maggiori, ma necessita del sostegno del governo e dell'apparato statale per non perdere posizioni al tavolo delle trattative sulla spartizione delle risorse africane una volta chiusa la partita jihadista che, per ora, surroga l'espressione del diffuso e profondo malessere sociale e compendia i sentimenti anti-coloniali e anti-occidentali.

Per salvare la fetta della torta dall'ingordigia di competitori tanto più militarmente arroganti, la creativa diplomazia di Minniti ha puntato sugli appetiti dei capi delle fazioni rivali autoctone, siano sindaci locali o personalità eminenti delle tribù o comandanti delle milizie. Alle trattative avviate nel dicembre 2016 sono seguiti incontri finalizzati a identificare la misura e la tipologia delle "riparazioni" richieste ai mediatori italiani in cambio di accordi di "pacificazione" inter-tribali: strade, fognature, ponti, impianti industriali e infrastrutturali, sostegni all'agricoltura e addestramento militare in cambio della concretizzazione di alleanze e coalizioni utili a proteggere gli interessi italiani e a garantirne lo sviluppo in un futuro quadro politico<sup>65</sup>. Si chiama "aiuto allo sviluppo" dei Paesi del Sahel, si intende aiuto alle imprese italiane che delocalizzano in Africa.

Perché, a parte ENI, cosa hanno a che fare guerra, accordi con potentati locali, investimenti diretti esteri? Diciamolo con le parole degli imprenditori intervenuti, nell'ottobre 2017, al net-working di Italia Africa Business Week. «Infrastrutture e agroalimentare. Nuove tecnologie ed energie rinnovabili. E tanti altri settori di business ancora, tra Africa e Italia. Dal Mali al Burkina Faso, passando per l'Etiopia. Se ne sta

---

<sup>63</sup> «Il giacimento scoperto dall'ENI nelle acque egiziane è classificato «supergiant» e non entra nella top ten mondiale solo per un soffio, un gran colpo anche perché il blocco di Shorouk è al 100% dell'azienda italiana. Ma la scoperta ha portato altri bonus accessori, si tratta infatti di un gas dalle caratteristiche «incredibili», ha spiegato l'amministratore delegato Claudio Descalzi. «Non c'è Co2, non c'è zolfo, è praticamente metano, quasi non deve essere trattato, c'è una grande pressione e una temperatura bassa». Inoltre c'è il vantaggio di avere, «a poche decine di chilometri dalla nostra installazione, e praticamente di fronte, Al Gamil, il nostro centro di trattamento del gas». (*L'ENI e l'enorme giacimento che arricchisce l'Egitto e impoverisce Israele* – 11 ottobre 2015 – <https://mazzetta.wordpress.com/2015/10/11/leni-e-lenorme-giacimento-che-aricchisce-legitto-e-impoverisce-israele/>)

<sup>64</sup> cfr.: Umberto De Giovannangeli, *Alleanza con le milizie libiche. Cosa c'è dietro il calo dei migranti che arrivano sulle nostre coste* – 9 settembre 2017 – <https://www.huffingtonpost.it/2017/09/09/alleanza-con-le-milizie-libiche-cosa-ce-dietro-il-calo-dei-migranti-che-arrivano-sulle-nostre-coste-a-23202701/>

<sup>65</sup> cfr.: Floriana Bulfon, *Perché il controllo del Sud della Libia è fondamentale per l'Italia* – 7 febbraio 2018 – <http://espresso.repubblica.it/attualita/2018/02/07/news/perche-il-controllo-del-sud-della-libia-e-fondamentale-per-l-italia-1.318042>



parlando a Roma alla prima edizione di Italia Africa Business Week (labw), una 'due-giorni' di networking, incontri B2B e conferenze con rappresentanti di Paesi africani e del business per favorire nuove opportunità d'affari tra le pmi africane e italiane e incentivare l'ingresso dei privati nel tessuto produttivo. (...)L'Italia, però, deve subito accelerare, per non vedersi superare dai concorrenti nella corsa al 'continente nero'. "A livello di rapporti commerciali, ad oggi l'Italia –sottolinea [Mehret Tewolde, direttore amministrativo Italia Africa Business Week] – è uno dei Paesi meno introdotti in Africa, quando Francia, Germania, Cina, Corea, Turchia sono molto ben più inseriti e il volume di scambi è molto ben più intenso. (...)E Lisa Mattioli, vicepresidente nazionale di Confindustria, ha lanciato un appello proprio al governo. "Quello che chiediamo al governo -spiega- è di continuare a lavorare insieme. Lo stiamo facendo da tre anni in maniera coordinata e costante: tutti i ministeri con Confindustria e le altre associazioni di categoria che lavorando insieme hanno portato a grandissimi risultati. Lo vediamo nel numero delle esportazioni: mai state così alte, ci sono mille imprese italiane che operano in Africa con 10 miliardi di investimenti". "La mia paura è che tutto ciò si interrompa causa elezioni, situazioni politiche e altro. Non vogliamo che ciò accada. La legge sulla cooperazione, che comprende anche le industrie, è stato un grande passo avanti e quindi quello che io chiedo è: non ci fermiamo", conclude»<sup>66</sup>. La manodopera produttiva deve restare in Africa, quella improduttiva non deve entrare in Europa: "Aiutiamoli a casa loro", insomma!

In poche parole i lavoratori europei pagheranno per la guerra, per lo "sviluppo" imprenditoriale in Africa e anche per le operazioni di diplomazia

I fondi pubblici – quelli dei cittadini e dei lavoratori – finanziano le spese del commesso viaggiatore Gentiloni e quelle degli accordi di Minniti con le milizie, l'impresa privata e la guerra per procura. Ma non è il caso di prenderla male, tutto questo costa meno e rende di più che non mobilitare le forze armate: la guerra è cosa da delegare alle milizie, noi facciamo addestramento truppe e diplomazia (o intelligence, come la chiama Renzi).

## GUERRA CONTRO CHI?

Come ebbe a dire il ministro della Difesa Roberta Pinotti, «Se le truppe speciali italiane, statunitensi e britanniche non sorvegliassero i palazzi del potere ed i governi di Roma e Washington non avessero assicurato il proprio supporto a Sarraj, molto probabilmente Tripoli sarebbe nuovamente senza governo»<sup>67</sup>. Ed è stato lo stesso Sarraj, capo del Governo di Accordo Nazionale (GNA) insediato dall'ONU, ad invocare l'avvio degli attacchi aerei per combattere l'ISIS sul territorio libico. È così che due operazioni di banditismo politico diventano giuridicamente corrette per il diritto internazionale, legittimandosi a vicenda.

Il 1° agosto 2016 l'aviazione americana intervenne ufficialmente per la prima volta a supporto diretto delle truppe governative libiche che combattevano sul campo lo Stato Islamico nella zona di Sirte.

Ma a Sirte erano in corso un'altra battaglia e un'altra guerra.

A sostenere i combattimenti più pesanti e incisivi contro le milizie jihadiste erano le formazioni militari unite sotto il comando del generale Haftar legato al governo di Tobruk (Congresso Nazionale Generale), quello che rappresenta il Parlamento regolarmente eletto nel 2012, che non ha mai riconosciuto il GNA. L'esercito di Haftar (LNA, Esercito Nazionale Libico), nel settembre, riprendeva ai jihadisti i porti della mezzaluna

<sup>66</sup> *Italia-Africa: tra Burkina Faso e Mali crescono opportunità per nostre aziende* – 7 ottobre 2017 – [http://www.adnkronos.com/lavoro/dati/2017/10/17/italia-africa-tra-burkina-faso-mali-crescono-opportunita-per-nostre-aziende\\_Nkkc2aCIHvQKnrD25zfJaK.html?refresh\\_ce](http://www.adnkronos.com/lavoro/dati/2017/10/17/italia-africa-tra-burkina-faso-mali-crescono-opportunita-per-nostre-aziende_Nkkc2aCIHvQKnrD25zfJaK.html?refresh_ce)

<sup>67</sup> «Lo ha affermato ieri il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, in una intervista al Messaggero, facendo il punto sulla situazione in Libia sottolineando che l'Italia si occupa anche di addestrare la Guardia Costiera libica, a bordo della nave San Giorgio» (*L'Italia darà 11 pattugliatori alla Libia* – 3 novembre 2016 – <http://www.analisidifesa.it/2016/11/italia-dara-11-pattugliatori-alla-guardia-costiera-libica/>).

petrolifera da AgedaUbia a Zuwetina<sup>68</sup> nel Golfo della Sirte, mentre le truppe governative e le milizie di Misurata (alleate di Tripoli) si ritiravano dalla battaglia contro gli islamisti. Nonostante il LNA abbia immediatamente consegnato il controllo dei porti e delle installazioni alla compagnia nazionale petrolifera NOC, Washington ed i governi europei hanno condannato l'azione militare di Haftar<sup>69</sup>: scopo delle potenze occidentali, e soprattutto degli Stati Uniti che sono intervenuti militarmente a copertura delle sole forze di Misurata, dunque, non era né la sconfitta dell'ISIS né la sicurezza degli impianti e la ripresa delle esportazioni, ma piuttosto favorire le fazioni armate alleate del GNA. Normale ingerenza in una crisi regionale per difendere il proprio "interesse nazionale"? Normale intervento imperialista per far prevalere i propri alleati, solita guerra per procura?

Ora, dopo che l'LNA ha mantenuto il controllo delle installazioni petrolifere del Golfo della Sirte nonostante le milizie di Misurata presenti in città, il copione si ripete nel Fezzan. Dall'inizio di marzo 2018, nel sud si affrontano le formazioni di Dignity Operation del generale Haftar – che hanno conquistato la base aerea di Sabha e l'aeroporto di Jufra – e le truppe legate al governo di Tripoli. L'Italia prende parte alla guerra interna alla Libia addestrando una "guardia di frontiera" composta da milizie tribali per conto del governo Sarraj come definito nell'accordo negoziato a Roma<sup>70</sup> nell'aprile 2017 con numerosi capi tribù dell'area e con i rappresentanti di Tripoli. Indipendentemente dal fatto che, esattamente come è avvenuto dopo l'accordo con il quale il governo italiano si impegnava a pagare le milizie della regione di Sabratha, i combattimenti tra le fazioni filo-GNA e quelle filo LNA siano ripresi, quello che importa sottolineare è che l'Italia sta attivamente partecipando alla guerra in corso e che l'allargamento dell'impegno del nostro esercito a tutta la regione sub-sahariana non è semplicemente funzionale (come dichiarato) al contenimento dei flussi migratori che attraversano il Niger e il Fezzan per arrivare ad imbarcarsi sulle coste del nord della Libia, ma piuttosto a proteggere gli interessi della nostra compagnia petrolifera in Libia e a aprire la strada per una proiezione di forza in Africa capace di competere con le altre potenze europee.

Come all'epoca della Guerra Fredda, infatti, le maggiori potenze globali e regionali si confrontano nelle guerre che hanno contribuito a scatenare nei Paesi post-coloniali. Niente di nuovo. I francesi sono forse stati i primi ad intervenire a sostegno dell'esercito di Tobruk, Stati Uniti e Gran Bretagna sono schierati con le formazioni opposte (lo pseudo-governo di al-Sarraj a Tripoli) e i droni americani partono dalla base italiana di Sigonella, dalla Tunisia e dalla Giordania.

Quello che c'è di nuovo è che, diversamente dal passato, le potenze regionali non si allineano alle direttive

---

<sup>68</sup> la zona che va da Agedabia passando per Al Sidra e Ras Lanuf fino al porto di al Zuwetina, un'area tra la costa e il deserto in cui si trovano le principali installazioni petrolifere del Paese.

<sup>69</sup> Cfr.: Aidan Lewis, *Libyan oil port takeover gives edge to eastern commander* – 23 settembre 2016 – (<http://www.reuters.com/article/us-libya-security-idUSKCN11T1W4>)

<sup>70</sup> «Le tribù del Sud della Libia hanno firmato a Roma un accordo di pace che in particolare prevede il controllo dei 5 mila chilometri di confini meridionali del paese attraverso cui operano i trafficanti di migranti: lo scrive il quotidiano popolare francese "Le Parisien" riportando informazioni fornite all'agenzia di stampa *France Presse* (Afp) dal ministero dell'Interno italiano. L'accordo in dodici punti, (...) prevede la costituzione di "una guardia di frontiera libica", come ha precisato il ministro dell'Interno italiano Marco Minniti, secondo cui "mettere in sicurezza la frontiera sud della Libia significa mettere in sicurezza la frontiera meridionale dell'Europa". Il nuovo corpo di guardie di frontiera libiche, la cui composizione tuttavia non è ancora definita, completerà l'azione della Guardia costiera che si sta creando a Nord per il controllo delle coste della Libia. (...) si tratta di una vastissima area desertica che confina con l'Algeria, il Niger ed il Ciad e che sfugge all'autorità di Tripoli anche se la maggior parte dei leader politici e militari locali hanno dichiarato fedeltà al governo di unione nazionale di Fayeze al Sarraj». (*Libia, le tribù del Sud firmano a Roma un accordo di pace* – 3 aprile 2017 –

<https://www.agenzianova.com/a/58e2b985903a66.68247992/1538772/2017-04-03/finestra-sul-mondo-libia-le-tribu-del-sud-firmano-a-roma-un-accordo-di-pace>)

di Washington: Egitto ed Emirati Arabi (UAE) giocano una propria partita approfittando della defezione francese dall'ex monolite atlantico. Il 10 agosto 2016, l'edizione araba di *Huffington Post* riportava la notizia di un meeting "segreto" tra ufficiali egiziani e libici in presenza di delegati UAE e condotto dai francesi<sup>71</sup> con la partecipazione del generale Haftar. E lo spazio così creato tra gli Stati Uniti e i loro quasi ex alleati nord-africani e mediorientali, così come tra Obama ed Hollande, è stato abilmente occupato da Putin che, mentre formalmente sostiene la diplomazia ONU per una conciliazione a favore di Tripoli, di fatto, già dal 2013, fornisce armi all'Egitto di al-Sisi ed ora anche ad Haftar<sup>72</sup>.

Putin sta dunque cercando di sottrarre i maggiori attori regionali (oltre alla Turchia) all'influenza dell'Occidente senza provocare un conflitto aperto, creandosi un potere reale fondato su nient'altro che sui conflitti scatenati dalle amministrazioni americane. Così in Siria come in Libia, Paese destinato a diventare il prossimo teatro di una guerra globale che trascende del tutto lo scontro interno. Così i fronti – che non corrispondono ad alleanze basate su interessi convergenti – si scompongono e ricompongono in assenza di strategie per un possibile riassetto del dominio imperialistico sulle aree colpite. La guerra per l'egemonia è senza confini e la condizione perché possa tornare ad essere condotta in base a schemi di spartizione delle aree di influenza è il dissolvimento dei "vecchi" Stati nazionali, sostituiti da un ritorno a autonomie sub-nazionali etniche o religiose. La distruzione degli Stati post-coloniali sembra essere la strategia abbracciata tanto dagli Stati Uniti quanto da Putin.

Una linea di tendenza alla quale le potenze regionali mediorientali non sembrano volersi contrapporre, ma cerchino a loro volta di appoggiarsi sul competitore che, al momento, offre di più in termini di forniture e assistenza militare come la Russia promette di fare.

Potrebbe, però, non essere lontano il momento in cui un blocco orientale si compatti per fronteggiare un nemico comune, l'Occidente.

7 aprile 2018

Valeria Poletti

---

<sup>71</sup> «Il [sito web](#) arabo [Huffington Post](#) ha pubblicato un rapporto, tradotto da LIBYAPROSPECT, che dichiarava di aver raccolto da fonti attendibili informazioni che riferivano di un incontro segreto tra funzionari egiziani e libici alla presenza di delegati provenienti dagli EAU il 26 e 27 luglio. Principalmente per discutere l'abilità del Consiglio presidenziale (PC) insieme alle forze del generale Khalifa Haftar per affrontare i "rivoluzionari" di Bengasi». (*Secret meeting gives Haftar time to end war in Benghazi* – 15 agosto 2016 –

<http://libyapropect.com/index.php/2016/08/15/secret-meeting-gives-haftar-time-to-end-war-in-benghazi/>)

<sup>72</sup> cfr.: *Russian special forces sent to back renegade Libyan general* – reports – 14 marzo 2017 – <https://www.theguardian.com/world/2017/mar/14/russian-special-forces-deployed-in-egypt-near-libyan-border-report>. «Il capo dell'Esercito nazionale libico, il generale Khalifa Haftar, ha chiesto a Mosca di fornire alle sue forze armi e materiale militare, ha riferito mercoledì il quotidiano *Izvestia*, citando una fonte diplomatica russa non identificata». (*Libyan Army Asks for Russian Military Support Reports* – 28 settembre 2016 – <https://themoscowtimes.com/news/libyan-army-asks-for-russian-military-support-report-55509>)